



I S E M P R E V E R D E

VINCENZO AGOSTINI



Ore di sole

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

XVI OTTOBRE MCMIII

Correva il treno veloce
sul malinconico piano:
il sole basso calava
giù verso il mare lontano.

Là ne la luce del mare
passavano isole ignote:
lucervan per la Maremma
guizzi qua e là d'acque immote.

Poi come su la Maremma
fu cupa e triste la sera!
E il treno che mi portava
ne l'ombra sempre più nera!

Ah fossi stato per sempre
dentro a quell'ombre remote;
senza mai giungere, sempre
in quel romore di ruote!

Chè per me tutto era meglio;
ma non saper che mai più,
mai più o dolce fratello,
non t'avrei visto mai più!

PROLOGO

O sovrumana, Musica, profonda
favella che tremando il cuore intende,
dove non la parola ardua contende
a serrar l'infinito in breve sponda;
ma sei vasta e possente come l'onda
d'un mare che nessun lido comprende,
dove ogni sogno tremola e risplende
ed ogni scuro abisso si profonda;
quante volte il poeta, o sovrumana,
se la Bellezza indarno egli nei lacci
chiudere tenti de la rima vana,
sconfortato s'avvede che tu sola
libero e vivo il suo fantasma abbracci!
— E pure i tuoi tormenti ama, o Parola.

LA CHIMERA

«FLAMMISQUE ARMATA CHIMAERA»

Gemere intorno a me odo lamento
fraterno e petti sospirare — In vano! —
E sui volti rivedo il mio tormento
stesso e il mio pianto nel gran pianto umano
io sento. Passa la Chimera e splende
in alto, tra le sue fiamme, lontano:
rapito, ebbro di lei, le palme tende
ai suoi fulgori l'egro stuolo insano.

Ed ella passa, e con le menzognere
labbra qualcuno bacia su la bocca.
Passa, e rosei volti e fronti austere
piegano al fuoco che da lei trabocca.
— In vano! — Forse! — Ansano i petti: intanto
la Morte da l'agguato i dardi scocca.
Le fronti intorno piegano nel pianto:
giunge la Morte e questo e quello tocca.

I GIOVANI

A noi l'allegra coppa ed il liquore
aspro del pentimento; a noi le fiere
battaglie per la gloria e del piacere
l'ardente ebbrezza ed il mortal languore.

Noi consumiamo de la vita il fiore
al fuoco de le perfide Chimere:
dal balenar di due pupille nere
divampan esse e s'avventano al cuore;

tra gli ozii de le veglie e nel lavoro
ci addentano improvvisi; e su le vie
nostre fiammeggian come fiamme d'oro.

— Ma la gioia in dolore, ma in rimorso
il piacere per noi mutan le rie,
di cui sentimmo il velenoso morso.

I VECCHI

Or eccoli. Ne gli occhi semispenti
l'ombra pensosa de l'età fuggita,
e in cuor l'antica piaga non guarita.
Altri aspettano l'ora confidenti;

altri, del sonno estremo sonnolenti,
dormono quasi già fuor de la vita;
ma in tutti l'insanabile ferita
che sentirono in petto adolescenti.

Essi bevvero al fin l'ultime stille
del calice, e non bevvero che fiele:
essi nel fuoco de la rea Chimera

consumaron l'ardor de le pupille
piagandosi ne l'unghia sua crudele.
— Ah la vita sognata non questa era!

SONETTI DEL PASSATO

LA SPINETTA

La spinetta onde già la contradanza
e il menuetto in toni dolci e piani
sorsero al tocco di squisite mani,
or dorme nella solitaria stanza.

E lo specchio che vide l'eleganza
dei lenti inchini e dei sorrisi vani
di bianche dame ai bei tempi lontani,
s'annoia or nella solitaria stanza.

Pur se le vecchie corde un'aura sfiora,
da la Spinetta di lavor sottile
sorgon gli accordi de l'antica danza;

pur se un tramonto le cornici indora
e il verde specchio, ancor qualche gentile
coppia nel vetro mutamente danza.

GLI STAGNI

Sola, — (qual sogno la seduce ancora?) —
ella guarda gli stagni scintillare
vaghi a la fredda chiarezza lunare
che cingono la muta sua dimora.

Una nebbia diafana vapora
pei cieli: ella s'indugia a contemplare:
come mille pupille acute e chiare
luce su l'acque una maligna flora.

E tutti i sogni de la notte l'ora
intorno aduna. Intinge l'anulare
talvolta ella ne l'acqua e il fondo esplora.

Passar: nel ciel turchino lente rare
nuvole bianche. Ed ella s'addolora
chiamando quello che non può tornare.

I BROCCATELLI

Sul baule di noce sta la dama
curva, (chiara è la treccia che fu bionda);
e fra le sete le sue mani affonda
e i rasi e i broccatelli che più ama.

— O nonna che godesti tanto! — esclama,
(e curva pare sovra una profonda
tomba), — oggi per non esserti seconda,
la tua veste più bella Auretta brama!

Sibilano le sete verdigialle,
luce la gonna a strascico trapunta
di gigli di scarlatto e d'oro vecchio;

ed ella volta verso l'ampio specchio,
con un sorriso languido s'appunta
l'ultimo nodo a sommo de le spalle.

DON JUAN

Aspra la sizza batte per le strade.

Davanti al caminetto don Giovanni
ritorna con la mente ai suoi belli anni
ed una gran malinconia lo invade.

Una tristezza che non ha conforto
a poco a poco il vecchio cuor gli assale,
il vecchio cuor ch'egli credeva morto
ma d'un tratto gli punge e gli fa male.

E il biglietto ingiallito dove ancora
un profumo di lei sembra che emani,
il biglietto che ancor umile implora,
ecco gli trema quasi fra le mani.

Da quel giorno quanti anni dileguati!
— Ell'era assai leggiadra, bionda e fina!
Quelli che amammo abbiamo addolorati!
— E morì molto giovine: Delfina!

Brontola il vento ne la notte mesta.
Accanto al fuoco, solo, don Giovanni
richiama ne la mente i suoi belli anni:
e il biglietto obliato in man' gli resta.

SERA

Su la piazzetta triste e solitaria
un flauto si lamenta,
trema una voce spenta.

Pur come dolce, come ingenua l'aria!
Trema la voce spenta:
il flauto si lamenta.

A la finestra un vecchio ed una dama,
in gran malinconia,
guardano tra le rose ne la via.

L'aria d'un tempo come parla e chiama!
Era un tempo lontano:
faceano un sogno — carezzato in vano.

AL LIMITARE OSCURO

O pallido giardino silenzioso al sole,
s' io ti penso rivedo un elisio fiorito:
non voci, non romori, sospiri le parole,
ed ombre con un sogno ne gli occhi d'infinito.
A te, muto giardino, spesso ripenso. — È aprile
e nascono le prime rose: convalescenti
a cui la febbre tolse l'aspetto giovanile,
si riscaldano al sole le membra sofferenti.
Vanno per l'erba nuova guidati da un piacere
nuovo e profondo, misto di dolcezza e stupore;
o solitarii, dentro a un lor vago pensiero,
sognan distesi ai piedi di qualche albero in fiore.
Ripensano a la loro rovina; a di lontani
pensano; (non sentirono mai l'anime più sole!)
Piegano tristi il capo; si guardano le mani
pallide sospirando: — o buon sole! o buon sole!

Ahimè! sul loro capo dai rifioriti rami,
dai nidi cinguettanti fra le tenere foglie,
la primavera spande i suoi blandi richiami,
il canto de la vita e de l'amor discioglie.
Romba ne l'aria come una voce infinita;
da la città soggetta, immenso cuore, sale
confusamente il vasto palpito de la vita,

il rumor de la gioia, del lavoro mortale.
Odon gli afflitti ed una segreta ansia li punge.
Vivere ancora! Amare! — Arrivano sommessi
gemiti a tratti, o qualche ultimo grido giunge
da l'alto. Odon gli afflitti, e pensano gli amplessi
de l'orrenda nemica che stringe i moribondi
a la gola. — Ah non mai sentiranno più forte
la Vita, ah mai gli umani affetti più profondi
di quest'ora contesa fra la Vita e la Morte!

A quel muto giardino spesso io ripenso. Il sole
lo scalda e lo rischiara come una dolce lampa,
e il bianco dei viali e il verde de l'aiuole
di vaste solitarie ombre d'alberi stampa.
Lungo i dritti viali un sedile di legno
aspetta, vuoto, qualche confidenza fraterna:
una siepe di rose chiude il silente regno
e con la nuda vite e l'edera si alterna.
O rose, che cercate d' impedire la via
dei ricordi a colui che sperare non deve,
vedete le pupille con che malinconia
sognan oltre la vostra pietosa siepe breve!

Ed è un brillare immenso nel limpido mattino,
sotto, di vie, di asfalti, di tetti diseguali,
di finestre; un risponderci da lungi e da vicino

di colorate cupole di vecchie cattedrali.
Oscure moli, neri campanili, dipinte
case, che mareggiando in un confuso piano,
bizzarra sinfonia di linee e di tinte,
dilungano, si perdono in un grigio lontano.
E i neri campanili che i secoli a... rintocchi
di ore misurarono e le chiese e le mura
dei monasteri portano su gli archi lievi fiocchi
d'erba fiorita d'ogni vecchia screpolatura;
e un'onda di campane spande non so che ignota
gioia fra terra e cielo e il sol non so che festa;
e una voce remota, una feminea nota
non so che cosa in fondo a l'anima ridesta.
E le pupille sognano sognano: — il caro viso
de la madre; fra gli alberi una casetta bianca.
In fondo il Golfo, come un divino sorriso;
e sereno ed azzurro fin dove l'occhio manca.

Ma, quando il giorno cala, (dal cielo di turchese,
giù giù dal mare un'ombra di viola si stende
su le case e si mescono le voci de le chiese
e gridano i fanciulli e la città s'accende
a poco a poco tutta riscintillando in giro),
i viali ritornano deserti. Ultima in fondo
dilegua un'ombra; passa tra le foglie un sospiro;

mormora una fontana nel silenzio profondo.
Nessuno. Sì, forse uno che sente il cuor più grave
d'angoscia in un sedile solitario rimane
ancora, e non sa togliersi da quell'ora soave,
da quegli echi diffusi di campane lontane.
O campane profonde e dolci di Santa Chiara!
Un giovinetto, (sempre sarà ch'io lo ricordi
quel viso bianco, quella pietosa anima ignara),
una sera, (salivano i vostri primi accordi),
cercava una finestra laggiù, fra mezzo a mille.
Finestra illuminata, visione lontana
che t'aprivi davanti a le fise pupille!
O piccola finestra, o tu ch'eri l'umana
felicità, la vita, la madre pia, la casa
ch'egli non rivedrebbe forse! — Seduti accanto,
(sentiva da quelle ombre anch'io l'anima invasa),
io l'udiva tossire piano di tanto in tanto.
Di te che avvenne, dove sei tu, povero ignoto?
Parla le dolci sere ne l'ombre la fontana,
scintillano le stelle, pure, nel ciel remoto:
ma forse più non cerchi la finestra lontana.
Così tu mite imagine di quel limbo fiorito,
a l'anima ritorni se batte a le sue porte.
Placido limbo pieno, d'un sogno d'infinito,
al limitare oscuro del regno de la Morte!

IDILLII

INVOCAZIONE

In vaghe piaggie fiumi azzurri e cheti,
dove le pioppe su l'erbosa riva
mettono al vento murmuri segreti;
o laghi impressi ne la roccia viva,
verdi smeraldi a l'ombra dei canneti;
fonti che già la ninfa custodiva;
i bei mister ne le vostre onde immersi
voi svelate ai miei sogni e date ai versi
il suono de la dolce acqua sorgiva.

O poggi solatii, o valli ombrose,
(odo ancor, se vi penso, dei pastori
meriggianti le tibie armoniose);
umili praticelli ed erbe e fiori;
boschi profondi, erme rive petrose;
gole abitate di segreti orrori;
voi svelate a lo spirito ed al senso,
date a la rima il vostro intimo senso
col segreto dei ritmi e dei colori.

Candide su pei monti intatte nevi;
monti turchini, punte irte di geli;
nubi vaganti come veli lievi,
golfi sognanti sotto puri cieli;
cieli d'opale, cieli truci e gravi,

o sparsi di viole gli aurei veli;
voi temprate l'indocile pennello,
voi mi svelate ogni tesoro del Bello,
o monti, o nubi, o puri golfi, o cieli.

IL BOSCO

O bosco, (l'alto bosco secolare
su la spiaggia deserta in riva all'onda
agita ai cieli la sua chioma bionda
e palpitante come il glauco mare); —
o bosco, ogni romore lontanare
sembra ne la tua pace assai profonda.

Volan ne la gran pace le palombe
per le tue rame con un volo eguale.
Da le rame una luce claustrale
e verde piove: alto silenzio incombe.
E nel silenzio vanno le palombe,
come in un sogno, senza romor d'ale.

Ansa ne la gran pace la tua folta
chioma scorsa da languidi susurri;
mollì ai tuoi piedi ansano i flutti azzurri.
(O verdi cime, dove udii talvolta
tutta dei suoni l'armonia raccolta,
gli alti silenzi e i placidi susurri!)

Ed un odor silvestre si diffonde
misto a l'agrezza de l'odor salino.
Odor di bosco, odore di giardino,
qual erba prodigiosa si nasconde

per il fogliame de le ombrie profonde,
in qual siepe fiorisce il gelsomino?

O intraveduti tra le, foglie e i fusti
remoti asili dove un nido pende
vuoto da l'alto e il fil èsile stende
il ragno fra due roveri robusti,
mentre il sol tra le foglie e tra gli arbusti
furtivo occhieggia o favoloso splende!

Segrete voci ne l'immensa pace
come respiri di viventi occulti,
mentre nel folto crescono i virgulti
e qualche bacca da la cima audace
piomba e le linfe con vigor tenace
salgono i tronchi in fervidi tumulti!

E tu cresciuto su la curva riva,
(pei tuoi sentieri s'inseguian gli snelli
fauni, Diana armata di quadrelli
la fuggitiva damma perseguiva);
bosco pagano che su l'erma riva
il tuo verde in eterno rinnovelli;

tu raccogli ancor me ne la tua sorte.
Oh ne la mite ombria, ne la solenne
pace ove regna gioventù perenne,

rivivere la tua gioventù forte;
tra le radici tue dormir la morte,
o bosco, ne la gran pace solenne!

LA SPIAGGIA

Avvampa sul gran piano l'aura impura,
avvampa il cielo tutto bianco e denso:
bianco ed eguale il ciel come un immenso
velario su la squallida pianura.

Deserto, senza vela e senza riva,
specchio a quel cielo il mare si distende,
ed un barbaglio tremulo l'accende
innanzi fin dov'occhio non arriva;

Da la spiaggia il gran bosco centenario
fosco contempla il biancheggiar marino:
sta su gli scogli un rudere latino
fra l'onde e la maremma solitario.

Luce e silenzio! Non da erbose macchie
garrir lieto d'uccelli o di bifolchi
disparsa voce in verdeggianti solchi;
ma il raro crocidar de le cornacchie,

ma il bufalo che guada pel pantano.
Silenzio e luce! E qui potessi, o cuore,
frenare l'assordante tuo romore!
Come il tuo mondo è piccolo e lontano!

Giova se stesso qui dimenticare,
fuori d'ogni ansia, fuor d'ogni speranza,

fuor d'ogni brama che la vita avanza,
fra tanto cielo e sì deserto mare.

Giova guardando una solinga vela
il naufragare in qualche elisia plaga.
— Ma quale, oggi, dolorosa vaga
ombra di morte, o anima, ti vela?

IL LAGO

Chi vide mai più vaghe e più profonde
meraviglie o più fulgidi tesori,
e le gemme ed i rari marmi e gli ori
fiorire tra le verdi alghe ne l'onde?

Ne le chiare onde i nobili ori immersi,
e i pallidi alabastrì ed i coralli
rosei e gli smeraldi e di cristalli
pei greti luccicar limpidi e tersi?

Ceruleo ne la conca di granito
il lago, quale più ceruleo lembo
di cielo, tutto nel lapideo grembo
scopriva al sole il prodigioso mito.

Tutte scopriva le minute arene
basse ne l'acqua tremolare al sole,
dove perle, diamanti e corniole
saliano a fiore de le chiare vene;

o vanire in abissi senza fondo,
dove le nubi d'oro e l'ardue creste
dei monti e i prati verdi e le foreste
rilucevano a tratti nel profondo;

mentre leggiere su lo specchio azzurro,
(sogni del cielo, taciti pensieri),

ombre correa con brividi leggieri,
e le inseguia dai salici un susurro.

Oh come intorno nel tramonto i clivi
sorridevan vermigli, oh come al vento
stormivano con lento ondeggiamento
salici e pioppi; e tu, acqua, fluivi

placida fra le ripe alte e i canneti
o su la breccia gorgogliando ratta,
mentre su te la peschereccia chiatta
recava il nostro idillio! O Poeti,

vaghi pittori de l'età gioconde,
e a voi pensava, se virtù d'incanto
o sogno di bellezza ardi mai tanto!
Quand'ella disse: — Ho sete in mezzo a l'onde.

Or noi traversevam per una chiusa
conca, su le cui balze intorno intorno
una pioppeta temperava il giorno.
Quasi una coppa in un metallo fusa

parea la conca, in modo sì perfetto
era tagliata ne la pietra viva:
una fonte abondante scaturiva
da la parete con sonoro getto.

Non furon l'acque ove Diana al bagno

mirò l'amante star nuda e sicura
più ricche di mistero e di verzura,
come quel verde solitario stagno.

Diss'io: — Madonna, pur che consentiate
tenere il modo de l'ebraiche schiere
delle mani facendovi bicchiere,
suggete qui e dolci acque fatate,

al fonte prodigioso di Merlino,
dove bevvero Angelica e Rinaldo
la linfa che di freddo facea caldo
il petto, inebriando più del vino.

Sorrise a la scappata romanzesca
ella e disse: — Per non m'innamorare
soletta, sola non le vo' gustare.
Ed io: — Così, madonna, non v'incresca!

Rabbrividendo le squisite mani
ell'attuffò ne l'onda, e la gentile
coppa m'offerse: al suo riso infantile
rispondevan le allodole dai piani

con trilli acuti. O bianche mani, o gigli
dal cui calice io bevvi avido a sorsi
il liquore d'amore! Me ne accorsi
io ben subitamente. E lei nei cigli

attonito guardava; e già sentiva

salir nel sangue l'improvviso fuoco.

Anch'ella disse grave, ed era un poco

velata la sua voce pria si viva,

— Torniamo — disse — io sono così stanca!

E non ridemmo più; ma la parola

non proferita, ma la gran parola

io gliela lessi su la faccia bianca.

Ora Vespero cinto d'auree bande

la fronte radiosa, già da gli erti

colli spargeva i suoi vermigli serti.

Cadevano dal sommo ciel ghirlande

ne l'acqua tremolando in larghe rose,

ed ombre di viola, ancora calde

di luce, arbori ed acque in lieve falde

avvolgevan di tinte armoniose.

Vespero tenea l'alto incautamente.

Noi pieni di dolcezza e di stupore,

confusi omai dal nostro dolce errore,

gonfio il cuore del nuovo sentimento,

te vedevamo, o Vespro, dileguare!

Stringendoci le mani, ebbri, perduti,

già dal supremo gaudio posseduti,

te sentivamo, o anima, mancare!

— Sul nostro capo, il ciel trascoloriva
e d'oro diventava fine argento;
muta la terra in pio raccoglimento
adorava la luce fuggitiva.

POEMETTO SILVESTRE

O selve, eterne giovani, chi mai
penetrò ne la vostra ombra segreta,
chi pei vostri silenzi errò giammai,
e non sentì nel

cuor d'esser poeta?

Molte volte soletto io vi cercai,
e vidi dove ogni romor si acqueta,
dove nel folto muore ogni sentiero,
confondersi la vita ed il mistero.

E trepido attendea se forse un'eco
dei vostri antichi amori a me giungesse;
quasi temendo ne l'ombroso speco
Silvan biforme ancor si nascondesse;
quasi aspettando il satirello greco
scorger saltante fra le piante spesse,
e veder quivi nel selvoso esilio
riviver la tua egloga o Virgilio.

Mi si aprian per le mute vie profonde
verdi misteri, taciti recessi;
in alte stanze d'intessute fronde
talami occulti di goduti amplessi:
di gente mi pareva che si nasconde

quasi di udire i sospiri sommessi,
e di confusi fremiti sentiva
la vostra ombria segretamente viva.

Ma in chiusi luoghi come chiusi chiostri,
pieni d'echi solinghi e di paure,
eroi fatati e favolosi mostri
si mescevano in fondo a l'ombre scure:
o galoppando pei silenzi vostri
con un guizzar di lucide armature
paladini cercavano battaglia,
sonando d'armi lungi la boscaglia.

Per Angelica il folle Orlando errare;
vedeva Erminia gir tutta soletta;
ferver la caccia ed il bel Iulio stare
ai piedi de la dolce Simonetta;
sir Lancilotto con Ginevra andare,
soli pel bosco cavalcando in fretta,
egli che il fior de la sua vita bella
donato avrebbe sol per bacciar quella.

Tal m'era dolce ove più l'ombra è folta,
o selva, ed il silenzio mai non muta;
per ermi penetrali ove sepolta
par qualche antica deità, (si muta
e l'aura ch'io ne trasalii talvolta);

sognar d'una Bellezza sconosciuta,
vago spiando pel solingo regno
un lontano di lei vestigio, un segno.

Tal m'era dolce fra i nascenti steli
e i vecchi tronchi immobile disteso,
dove più ricco di frondosi veli
arboreo padiglion era sospeso,
guardare in alto trasmutarsi i cieli,
sentire vegetar sotto il mio peso
la terra, e la tua forza e la tua calma
augusta, o selva, penetrarmi l'anima.

O silenzi profondi ove i richiami
de le coppie accorrenti e il pigolare
s'udia dei nidi, e per gli occulti rami
i merli innamorati chioccolare!
Un sommesso ronzio facean gli sciami
de l'api intorno al musico alveare:
nel folto a quando a quando un'ala scura
palpitava fra mezzo la verdura.

Altre volte, a le grandi ore di Pane
che più ferveano i vegetali amori,
(tutta a le grandi ore meridiane
fioria la selva in vaghi luccicori,
però che il sole col fogliame strane

contese aveva d'ombre e di splendori);
non tal mai dolce in riva alta e solinga
fu di Pane la rustica siringa,

non tal di efebi poi vivace un coro,
o vasto e possente inno trionfale;
qual da le cinie prorompea sonoro
e dilagava il canto nuziale
che la selva cantava al bel dio d'oro
Sole, a l'amante ardente ed immortale,
qual la voce e i clamori che la grande
natura ai cieli sconfinati spande!

Ma se improvvisi impallidiano i cieli
e d'ombre discendean cupi velarii,
rabbrivdivan gli alberi e gli steli
e i silenzi si fean più solitarii.
(Nel folto, a stormi, urgevano coi teli
i veloci centauri sagittarii?)
Io trepido balzava e la remota
ombra spiando urgeami un'ansia ignota.

Così, solo, perduto fra gl'immani
tronchi, fra l'erba che non ha sentieri,
io sognai tutti i sogni tuoi lontani,
o selva, intesi i tuoi muti pensieri.
Silenzi pieni d'echi non umani!

verdi ombre popolate di misteri!
dov'io scorgea la ninfa fuggitiva,
dove sentia ciascuna cosa viva.

Il parco abbandonato ove più scura
cresce l'ombra de gli alberi e più acerba
e più folta si stringe la verzura;
fra mezzo ai tronchi centenarii e l'erba
selvaggia in cui la lepre erra sicura,
il suo più verde penetrale serba:
ignoto ad ogni passo è tutto pieno
d'un odore di resina e di fieno.

L'elce, il ramoso pino ed il cipresso
fanno il remoto luogo alto e segreto;
e l'edera seguace un così spesso
schermo v'ordisce che ogni sguardo è vietato;
un breve pelaghetto stagna in esso,
dove l'acqua che sgocciola dal greto
d'una roccia forata si raccoglie
celata sotto un galleggiar di foglie.

E la luce nel verde penetrale
così velata e temperata piove
da le cime, che sembra un vegetale
riflesso. Pure, in quel silenzio dove
stormir non odi fronda o batter ale,
tu senti come intorno ama e si muove
tutto, il bruco che striscia su la foglia,
l'ape che ronza, l'erba che germoglia.

Ne gli ozii d'un settembre io volentieri
veniva a questa verde ombra quieta,
vagando in compagnia de' miei pensieri,
od era meco un dolce mio poeta.
Non arrivava passo pei sentieri;
si udiva l'acqua mormorar segreta;
ed io pensava a qualche decaduta
ninfa nascosta in quella grotta muta.

Ben un giorno io la vidi: un autunnale
giorno, velato, senza mutamento.
Da poco avean cessato le cicale:
era nel parco come un ritmo lento,
quasi un respiro riposato, eguale,
ma un silenzio profondo; mi rammento.
Un silenzio ed un ritmo, (bianco il giorno
inclinava), e più nulla a me d'intorno.

Più nulla dentro me; ma di me stesso
un dolce oblio. Sognando me ne stava
così, seduto sovra l'erba: presso
era quell'acqua verde che stagnava.
E de lo speco il gorgogliar sommesso
occultamente il sogno mio cullava,
de lo speco che il museo ed il lichene
tessean di trame e di sottili vene.

Lichene, edera, musco ed erba viva
facevano una siepe tanto scura
che nulla veramente traspariva.
Pur mal celato dietro la verzura,
ampio, rotondo l'antro si scopriva,
tagliato dentro ne la pietra dura,
per l'eco che n'usciva ad ogni goccia
che risonando percotea la roccia.

Improvvisa ell'apparve. Su la bocca
pria si rattenne un poco dubitosa.
Rivedo il nudo piè, neve non tocca,
che sovra l'erba soffice si posa;
rivedo la man lieve che si tocca
su la fronte spiando curiosa.
Indi scese leggiara: l'infantile
atto rivedo timido e gentile.

E la chioma biondissima, incolore.
quasi, (io ripenso a quell'erba che langue
in luoghi senza sole); e come un fiore
candido il Viso, d'un candore esangue;
e tutta un giglio, (io credo che l'umore.
degli alberi ell'avesse per suo sangue);
e chiare le pupille sotto il lieve
arco dei cigli ne la fronte breve.

Smarrita, innanzi a sè per ogni dove
l'ombra e il silenzio spia de la foresta;
e sui taciti passi poi si muove
ancora e incerta volgesi e si arresta,
come chi non ricorda o cose nuove
scorge e nel cuore dubitando resta.
Così la vedo andare, or ora escita
dal suo sonno di secoli a la vita.

Tesero a lei con le carnose braccia
l'erbe de l'acquitrino ed un riflesso
cupido d'acque attinsele la faccia.
Allora una radice che più presso
succhiava a galla il nudo pie' le allaccia,
ed un'edera i lombi in molle amplesso
cingele e per le spalle con le bionde
chiome le verdi foglie sue confonde.

Non resiste ella già ma docilmente
inerte a quelle braccia si abbandona.
La girano, la tirano con lente
spire radiche ed erbe: ella si dona.
Ai fianchi, al petto l'acqua già si sente:
già ne l'acqua scomparve la persona.
E lo stagno la tiene e non la lascia.
Galleggiano le chiome in lunga fascia.

Io mi destai. La bianca image ancora
regnava su le attonite mie ciglia.
Era quella la tacita signora
del parco abbandonato? Era la figlia
ultima de le ninfe che a dimora
avea lo speco? Pien di meraviglia
io stavami: lo speco intraveduto
mi guardava come un grand'occhio muto.

E mi levai; m'arrampicai sui massi,
(provava or non so quale ansia o paura),
e come giunsi a gli archi umidi e bassi
che chiudean l'antro, perchè meno scura
fosse quivi l'entrata, dietro i passi
m'aprii quel muro di fitta verzura,
i nodi de le radiche, i viluppi
d'erba, i virgulti attorcigliati a gruppi.

La statua d'una ninfa entro la cava
stanza, in un'attitudine composta,
ne la penombra addormentata stava.
Nel chiuso speco chi mai l'avea posta?
Assidua sovra lei l'acqua stillava:
nuda, il musco l'avea quasi nascosta:
le stalattiti a torno a le sue belle
membra facevan colonnette snelle.

Allor mi prese un senso di mistero,
un orror vago, un turbamento strano.
Era al sogno recente il mio pensiero:
e qui vedeva il mio bel sogno vano,
(o forse risognava?) vivo e vero
starmi davanti. Ond'io, folle, la mano
tendo su quella inanimata forma
come per risvegliar uno che dorma.

Folle! L'argilla al tocco de le mani,
che il tempo e l'acqua avean rosa e dissolta,
vid'io cadermi ai piedi a brani a brani.
— Quella che il sogno aveva dissepolta,
la figlia de le ninfe e dei silvani,
vid'io così fuggirsi un'altra volta,
o selva, ne l'antico tuo mistero,
cui persegue oggi in vano il mio pensiero.

«PER AMICA SILENTIA»

Nel suo palagio d'ambra e di zaffiro
mona Luna passeggia lentamente,
pari ad una beltà convalescente
che la propria stanchezza porta in giro.

Dal bel palagio d'artificio miro
che le compongon vaghe nubi lente,
s'affaccia ella talvolta amabilmente
e mette ne la notte un suo sospiro.

Guarda il mar taciturno e guarda il colle
silenzioso e il bosco addormentato;
beve la calma de la notte immensa.

E d'una lagrimetta anche fa molle
la prateria, però ch'ella ripensa
al giovine pastore un tempo amato.

O luna che pallida sali
per l'ombra del cielo e saetti
su l'ombra del mare i tuoi strali;

o pallida luna difforme,
che sogni, che «incubi metti
nel cuore del mare che dorme?

Ei dorme: non remo quell'onde

immote di pece percuote.

(Ma odi: ne l'ombre profonde
che pianto di voci remote?)

E ove è il mar di perla, ov'è la riva
al suo fioca a luna susurrare?
ne la calma de la notte estiva

il lento fiato che sa d'alghe amare
fa sento, sento il fresco odor del sale;
vedo un lume che appare e che dispare.

Forse una stella in cielo, od un fanale
al lido dentro a l'infinito nero?

Forse un grido perduto; od un segnale
gettato in mezzo a l'ombra ed al mistero.

STOPPIE

Pel vasto piano che di spighe gialle
mareggiava poc'anzi e poi d'allegre
voci di mietitori risonava,

or vagabonde torme di cavalle
pascolano la stoppia lente e negre,
e il lungo scampanio per l'aria grava.

(Oh tra le biade ai margini dei fossi
stornellatrici, voi come lontane!)
Guarda: che cielo di nuvoli rossi!
Odi: che tedio fan quelle campane!

OTTOBRE

Ottobre! tutti i grappoli nel tino:

odor di pioggia giunse di lontano:

nuvole e sole per il ciel turchino.

E in cuor si allegra il semplice villano,

chè risognando il dì quando lo falci,

già prepara un buon letto al nuovo grano.

Ma là, sul colle, pendono con tralci

sparti le viti al sol che le scolora:

pendono, derelitte, come salci;

e cade qualche foglia ad ora ad ora.

LUNGO IL CAMMINO

GIOVINEZZA

Dove vanno le nuvole leggiere
che la terra diffonde
nei ceruli mattini?
Riccioli di bambini,
capellature bionde
disciolte ai cieli de l'estive sere;
dove vanno le nuvole leggiere?

Dove vanno i profumi dei giardini
solitarii, ove piane
dentro a l'ombre notturne
gorgogliano ne l'urne
marmoree le fontane,
languon le rose a l'orlo dei bacini?
Dove vanno i profumi dei giardini?

E dove vanno i tuoi sublimi incanti,
i tuoi sogni divini,
o giovinezza breve?
Come il profumo lieve
che sale dai giardini,
come le rosee nubi dileguanti,
o giovinezza, i tuoi sublimi incanti!

ARIADNE

*«In mé jurarunt sommus vantusque fidesque:
pradita sum causis una puella tribus».*

Abbandonata a le deserte sponde

— Misera! — la tradita Ariadne esclama,

— Ed Eco il nome ch'ella chiama
più di Teseo pietosa le risponde.

Le pendono su gli omeri le bionde

chiome strappate. — Ah — dice — orrenda trama

che ordiste il sonno e tu contro me grama! —

Dice: d'intorno stan le rupi e l'onde.

Trionfati dedalici segreti,

pel vasto mare le cecropie vele

scomparvero: nessuno ode i suoi mali.

Ben odono nel gran cuore i Poeti

il pianto disperato e le querele,

e pietosi le recano ai mortali.

A GIOVANNI BOCCACCIO

*«facevano una carola ad un verso
che facea la fiammetta».*

Messer Giovanni, in vostra compagnia
udir quanto diletta
del tempo antico pien di leggiadria!

Io so quel vago loco intorno intorno
di belle montagnette incoronato,
che nel vostro leggiadro libro adorno
la Valle de le Donne vien chiamato:
spazia nel mezzo un tondo e verde prato
di molle e pinta erbetta
la quale bagna un rivolo in sua via.

Fa il rivo un romor dolce ad ascoltare
e in un vivo laghetto indi si aduna,
di così lucid'acque e così chiare
che il fondo non ti cela cosa alcuna.
Anche nel verde prato evvi più d'una
arbore grande e schietta
che lo conforta di soave ombria.

Seduti in cerchio sovra l'erba quivi
fia bello ragionar di dolci affanni;
fuggendo giorni di bellezza privi,

bello rider con voi di beffi e danni,
d'arguti motti e d'amorosi inganni:
regina la Fiammetta
de la brigata novellante sia.

Poi, ghirlandate il capo, a passi lenti
si prenda da le donne una carola
al suono di piacevoli stromenti;
mentre colei che in sua bellezza è sola,
toccando vagamente la viuola
canti la canzonetta:
«Se amor venisse senza gelosia».

LA MUSICA

Da CHARLES BAUDELAIRE.

Sovente come un mare in sè mi prende
la musica! Ed io verso la mia pallida
stella tra un vel di grigia nebbia navigo.
o sotto un ciel che libero risplende:
proteso il petto pien d'affanno, l'onde
valico che la tenebra m'asconde;
come una nave a la balia del vento
ogni moto vibrar dentro mi sento;
ed il flutto mi culla e l'iraconda
procella su l'immensità profonda.
— Calma, altre volte; specchio d'acque terse:
e tutte le speranze ivi sommerse.

ARIETTA OBLIATA

DA PAUL VERLAINE.

Grigioperla, ne l'ombra de la sera,
del cembalo riluce la tastiera;
e una vecchia aria, un po' velata, un poco
timida quasi, vaga con un fioco
battere d'ali ne la cheta stanza,
che di lei serba ancor qualche fragranza.

Or ch'è questo che l'anima meschina
lentamente mi culla e mi trascina?
Che volete da me, bei suoni ingenui?
Che vuoi tu, ritornello che ti attenui
e muori a la finestra un poco aperta
sopra il giardino, o voce tenue, incerta?

NOTTURNO DI CHOPIN

Serene nei taciti giri
le stelle trapassano lente.

— Il sogno a cui tesi le braccia
perchè mi si dilegua?
Perchè mi sospinge e mi caccia
un desio senza tregua?

O Vita, promessa mendace,
che ci stanchi e ci affanni!
E meglio la tomba, la pace,
l'oblio dei lunghi inganni! —

Serene nei taciti giri
le stelle trapassano lente.

TRISTEZZA

Ritorna maggio. O rose,
 quante sui davanzali
 e nei cheti viali
 e per le siepi ombrose
 de gli orti claustrali.

L'aria è piena di odori,
 il ciel di lieti gridi
 e la terra di fiori:
 le donne nuovi amori
 portan ne gli occhi infidi.

Un'eco di canzoni
 fluttua per le strade,
 i cuori pigri invade,
 ed alle illusioni
 ancora persuade.

Ma nei parchi i roseti
 si sfanno a mano a mano,
 ripensando ai segreti
 convegni dei poeti
 e de le belle, in vano.

E in vano più di un cuore
 si guarderà d'intorno

solitario, il ritorno
sognando d'un amore,
come un lontano giorno.

NEL PARCO

Nel parco deserto che pace!

La ninfa di marmo è caduta
accanto a la fonte che tace.

Il mare lontano, (che pace!)

immobile, azzurro: perduta
un'isola in mezzo vi giace.

pace nel bosco, nel monte!

Tra l'erba, supina, abbattuta,
che guarda la piccola muta?
che sogna la piccola fronte?

— E il sogno e il silenzio non muta.

POSILLIPO

Stelle in cielo lumi in mare;
ne la chiara notte estiva
che sereno scintillare!

Tra i cipressi de la riva
s'ode l'aura sospirare;
qualche voce a pena arriva

su dal colle, giù dal mare.

Oh le voci de la notte,
dolci, labili, diffuse
nel silenzio che le inghiottel

mentre s'odono a le chiuse
mitologiche tue grotte,
o Posillipo, confuse

batter l'onde ne la notte.

Nel mistero di quell'onda,
(tace il lido), un'ombra bianca,
una vela vagabonda.

Sola, lenta, stanca,
s'allontana, sì profonda
ne la notte dove manca.

Tace il lido, batte l'onda.

E tu Napoli, tra molli
veli in fondo ti distendi
sopra un talamo di colli;

mentre al mar dove risplendi,
come ebra di sogni folli
le tue braccia in arco tendi

tuo talamo di colli!

LA MORTE DE L'ESTATE

Vedeste ieri il ciel subito smorto?

Ma grandi nubi cariche di pioggia,
la su le vele e gli alberi del porto,
fumigavano lente a l'aria roggia.

Fumigavan lente come pire.

Arse da quali prodigiose mani?
Pareva che un galoppo di lontani
centauri uscisse dietro quelle spire.

Udiste ieri il mar piangere? Udiste

il mare su le arene e tra gli scogli
piangere, (nè fu mai pianto più triste),
con fiotti brevi e tremuli gorgogli?

Gemevano lontane verso i lidi

le sirene: rullavano le ruote:
salpavano i navigli per ignote
isole. O lunghi tormentosi gridi!

Poi tutti i roghi in ciel coprì la sera.

Un fiato di scirocco su le spume,
un grave fiato d'alghe e di bitume:
e piovve piovve dentro l'ombra nera.

Era l'ultima pompa de l'estate,

l'ultimo sogno de le nubi, ieri.

Oggi le cose ridono pacate,
tremano a l'aria palpiti leggieri.

Una serenità nuova, più chiara
oggi nel cielo dolcemente brilla;
una serenità chiara e tranquilla,
a gli affranti occhi nostri assai più cara.

Aprile! ma egli era men sereno,
con quel suo cuore incerto di fanciullo;
di lagrime e sorrisi ognora pieno,
di gocciole e di voli ognora un frullo.

Quasi un po' stanco, quasi un po' pensoso,
come chi sogni una speranza morta,
Settembre ne la dolce anima porta
un bisogno di pace e di riposo.

O Settembre, anche noi troppo delusi
fummo! E tu ci offri l'ultimo sapore
dei tardi frutti, e tu spargi il languore
tuo blando sovra i nostri affanni chiusi.

BALLATA DE LE STELLE

Nel ciel remoto passano le stelle.

In fulgide corone ed in coorti
passano e vanno vanno
ai luminosi porti
che occhi mortali giammai non vedranno.

Geme Romeo: — Come correte in fretta!

Oh rallentate, o pie, la vostra corsa
qualche minuto! Già la notte è scorsa:
odi? la lodoletta! —

E il vecchio Fausto implora: — O peregrine
del cielo, troppo l'anima si stanca
nel silenzio pensosa! A gli occhi al fine
arrivi l'alba bianca! —

— Ma passano e non vedono le belle

peregrine gli sguardi in loro assorti:
passano e vanno vanno
ai luminosi porti
che occhi mortali giammai non vedranno.

A L'IGNOTA

Dove, quando io t'ho veduta
cara imagine segreta?
Forse in sogno sei venuta
tu nel cuor del tuo poeta?

Certo in sogno: e dileguata
morta nel tuo mondo vano?
O vivente ritornata
dove? presso a me? Lontano?

Viva? Morta? In van ti chiedo
or al sogno ed a la vita:
non ti trovo, non ti vedo
più, per sempre a me rapita.

Quante volte innanzi ad una
tela antica, d'improvviso,
non so, colsi come alcuna
rimembranza del tuo viso.

O confuso per le strade
tra la folla, una parola
che mi giunge il cuor m' invade
d'un ricordo, di te sola!

Di te sola! Un atto, un gesto,
(è la punta d'uno stile?)

e mi chiedo: — È dessa? — e resto
con quel brivido sottile.

Ma tu, forse, s'io ti penso
tu mi vedi, (morta? viva?)
O a te questo vano e intenso
grido forse non arriva.

Morta? Viva? Ad occhi aperti
oh sognarti; (presso o lungi?)
aspettare i giorni incerti
se improvvisa tu mi giungi!

Ma pure, questa mattina,
certo eri tu: sei passata
bella e pensosa vicina
a me che t'ho ravvisata.

Non eri tu? Tu portavi
sopra le tempie i capelli
un poco bassi, e i scavi
occhi dicean ch'eran quelli.

E il caro viso? Tu eri
certo, lo so, non m'inganno:
lo so per tanti pensieri,
per questo insolito affanno.

E vedi, io penso che forse

anche tu m'hai ravvisato.
Che sguardo quel che mi scorse!
Sembrò che avesse tremato.

Tu sai? Sai dunque? In pensiero
mi porti dunque e rammenti?
Conosci il nostro mistero
dunque ed il grido mio senti?

O resta a l'anima ignara
l'ombra di un sogno lontano;
e trema, incerta, la cara
anima innanzi a l'arcano?

Chi sa? Ma al fine vederti!
Vederti, udirti, o Sorella
sognata, amata! Poterti
dire fra tutte: — Sei quella! —

AUTUNNO

Poi che ancor a risplendere fuori dai grigi veli
torna il sole ed a noi sono benigni i cieli;
poi che ancor, lusingando, un palpito di vita
scalda la terra e i cuori segretamente invita;
poi che un ultimo sogno ancor vaga ne l'aria,
vieni, vieni a goderti quest'ora solitaria.
Non vedi come è tiepido il sole e come bianco?
Non vedi come tutto, intorno, è dolce, è stanco?
Cercheremo la pace dei tranquilli sentieri,
a l'ombra de le siepi solinghe, dove ieri
fiorivano le rose ed oggi i crisantemi
spirano la tristezza blanda dei sogni estremi.
Cercheremo nel fondo del cuore qualche buona
memoria; altra dolcezza forse il cuor non ci dona.
Ch'io possa a la tua voce, possa al tuo sguardo muto
ripensare a l'incanto di quel che abbiam perduto!
Oggi l'anima ha freddo: vieni: l'anima vuole
piamente scaldarsi al tuo benigno sole.
Chi sa se non è l'ultima volta? Vieni: domani
forse saremo morti; chi sa? forse lontani.

ELEGIE

NOTTE D'ANGOSCIA

Giovine, questa notte,
la Luna era più bianca:
languida, come stanca,
la terra carezzava.
(Tu come triste e solo!)
Dormiva e sospirava
la terra: ogni sentiere
pareva un incensiere
aperto ne la notte.

Sotto la tua finestra
al bianco lume blando
passavano sognando
silenziosi amanti;
(tu come triste e solo)
e fra i lunari incanti
e l'ombre de le cose
battean misteriose
voci a la tua finestra.

Giovine, questa notte,
(piangevi tu?) era ogni
cuore pieno di sogni.
Come una tomba vuota
avevi il cuore solo:

quale tristezza ignota,
quale muto dolore
pesava sul tuo cuore,
giovine, questa notte?

NOTTE DI PASSIONE

«In quel saluto ripensando».

Elena, questa notte che dolcezza!

Ne l'ombre che profumo di viole!

Udiva nel mio cuor le tue parole

cantare come voci in gran tristezza.

Che silenzio e che voci! Ed ho guardato

per la tenebra piena di mistero.

Chi dunque aveva detto il mio pensiero

a quel vasto silenzio addolorato?

Chi piangeva ne l'ombra; chi gemeva

laggiù tra il mormorar de le fontane?

Quale sconforto da le nubi strane

la luna su la terra diffondeva?

Tu lo sai chi piangeva, o mia perduta;

tu che da lungi ripetevi: — In vano! —

— O labbra non bacciate, o cara mano

ch'io muto strinsi ne l'angoscia muta.

NOTTE DI OBLIO

Quale improvvisa molce
dolcezza mia ferita?
Il sogno de la vita
sognare ancor m'è dolce?

— Bianca notte autunnale
piena d'alti languori,
a cui tiepido sale
il respiro dei fiori,
il sospiro dei cuori;
bianca notte serena,
oh non i dolci amori
sogna l'anima in pena!
Tutte le ansie, le lotte,
in un'ora d'oblio!
Sola un'ora d'oblio
ella cerca, o pia notte.

Treman le stelle; sviene
di dolcezza ogni fiore.
Che pace, o notte, viene
dal tuo profondo cuore!

— Ansie, lotte, tempeste!
Ma quale odor di rose,

anima, fuor da queste
vanità dolorose!
Non odi? nei precordi
parlano voci ascose:
le speranze e i ricordi
dicono dolci cose.
Buoni i ricordi e pure
le tue speranze: ascolta.
Ascolta e sogna pure,
anima, un'altra volta.»

CAMPANE

Avanti, avanti! per la sconsolata
pianura dove fuor che la falciata
messe più nulla, arida, nuda, eguale.

— Giungono di campane
voci ora fioche or vane:

la nebbia di lontano ai monti sale.

Avanti, avanti! Su la via deserta
annotta: (una capanna, sola, aperta:
sta riverso l'aratro in un sentiero).

— Armonie di campane;
fioche, dolci, lontane.

Suonano in un paese forestiero.

Annotta. Dove andremo? Non ci aspetta
nessuno. (Un passo dietro a noi si affretta
verso casa). Ed ancor molta è la via.

Dove andremo? — Campane!
Suonano dolci e piane.

Nè si vede onde venga l'armonia.

LA NORIA

Talvolta, solo, a notte alta vegliando,
nel silenzio che avvolge la campagna,
ne l'ombra nera dove tutto affonda,
odo un fioco lamento che si lagna
che si lagna ne l'ombra a quando a quando.

È un basso cigolare, un gemer lento
che sale e scema, e stranamente accora.
E pur grande è il silenzio ed è profonda
la notte, e pur come una morta gora
stagna l'aria senz'alito di vento.

Chi dunque affanna ne la notte sola?
Chi geme, solo, mentre tutto dorme?
È la ruota invisibile che l'onda
del fiume laggiù volge quell'informe
voce che piange sempre una parola?

È la ruota invisibile che spinge
l'onda che passa ne la notte immota
mentre il sonno ogni cosa alto circonda.
E gira, gira, e dentro l'ombra vuota
le grandi braccia ell'agita di sfinge.

O che tu dorma o che tu stanco al lume
d'una lampada vegli, ed ella gira

a te presente, assidua, a la sponda
del nero fiume con sua lenta spira.
E passa passa senza tregua il fiume.

Ell'è, domani, non più ch'una ruota
traballante sui cardini, certosa,
che i grassi campi di granturco inonda;
una povera ruota lamentosa
grondante d'acqua, sudicia di mota.

Pur quando oscura l'anima ti stringe
un'ombra, (l'ombra che fors'è del vero),
fosca, diritta su la nera sponda
d'un fiume che non sosta, in tuo pensiero
rivedi quell'immagine di sfinge.

VOCE DA L'OMBRA

Ogni strepito al fine cessò, vani lontano.

Come a questo silenzio venni, più non ricordo.

Più non ricordo in petto il tuo palpito sordo
quando tu vi battevi battevi, o cuore umano.

Più non ricordo il tenue suono de le parole.

E se pure la mente le sue memorie chiama,
io vacillare vedo la lor fragile trama
come l'onda di un lago lontano sotto il sole.

Oh da quanto che giaccio in questa oscura cella?

Secoli? giorni? Nulla di me saprò mai più.

E pur ero ancor giovine e la vita era bella,
ed io ti amava, o vita, e non ti vedrò più!

Oh solo nel silenzio di questa cella oscura

piangerti, o vita! — Il giorno col suo bel sole d'oro,
col confuso tumulto de gli ozii e del lavoro;
la notte con le stelle e con la pia frescura.

E il desiderio, fiamma sempre diversa e nuova,

il desiderio assiduo ci sferzava le reni.

O corsa senza posa dietro i segnati beni!

O corsa dietro l'ombra di quel che non si trova!

Ed eri bella, o vita! come l'onda di un fiume

che tra fuggenti ripe ognor predando va:

piani ridenti, cupe gole, sereni, brume:
e la foce, l'Oceano, in fondo, ch'ei non sa.

Tu dove sei? Non giunge per quest'ombra deserta
la tua sembianza e in vano il tuo nome il tuo nome
cerco ne la memoria. Pur da te sento come
la dolcezza che lascia un sogno, lieve, incerta.

Così il giglio nascosto dal chiuso orto vapora
lieve la sua fragranza a la tacita notte:
così caduto il giorno, ancor tra le interrotte
nubi un'estrema luce il ciel lungi colora.

Dove sei? Oh potessi rivederti una sola
volta e rivivo fosse tutto quello che fu!
Dove sei? Oh potessi ricordar la parola
che mi restò col sole e i dolci anni lassù!

L'ALBERO

O albero amico, fratello
a me ne la vita, oggi come
di fiori sei carico e bello!

Di', quale parola, qual nome
ti giunse ne l'orto solingo?
d'un tratto ti ornavi le chiome

tu pure ne l'orto solingo.

Tra squallide mura, (oh la vista
negata de gli ampi orizzonti!)
il cuore tuo muto s'attrista.

Ai liberi cieli sui monti
frondeggiano i boschi nativi.
tra l'erbe gorgoglian le fonti....

Qui solo per sempre tu vivi.

Ma pure il tuo giorno di sole
ogni anno ti copre di fiori,
ti porta le blande parole

rapite a la festa ch'è fuori.

E ogni anno in disparte anche tu
il sogno di festa che ignori,

triste albero, sogni anche tu.

CANZONE DEL RIMPIANTO

Oh triste triste
ne le sere d'autunno udire i trilli
lenti dei grilli,
che già senti ne gli orti
le prime foglie tacite cadere!
— (Oh triste ricordare i dì perduti,
i dolci incanti morti!)
Gli alberi muti
sotto un cielo di nuvole e di luna
stanno, nè più nessuna
voce sotto la luna.

Tacquero da gran tempo gli usignuoli
nei lor boschi di maggio,
e aride le fonti
più ne l'ombre non mettono parole:
vento per l'aria morta
eco non porta:
(oh triste ricordare i dì perduti!)
nè altro che le sole
foglie cadere,
nè altro che leggiere
voce di foglie in queste mute sere.

Dove sei tu che un giorno

mi dicesti d'amarmi? In vano in vano
attese il tuo ritorno
la nostra giovinezza solitaria.
(Tacquero da gran tempo gli usignuoli
nei lor boschi di maggio).
In vano in vano attese:
nessun'amica mano a lei si tese.
Ed or che il sogno è infranto,
e caduto l'incanto,
non altro che l'inutile rimpianto.

E dove siete
voi, sublimi ardimenti,
propositi e speranze, voi che un tempo
come fiaccole ardenti
splendeste sul nostro arido cammino?
— Odi, che volo
di foglie morte!
Ah nel silenzio questo romor solo!
Questo solo romore e questo affanno,
questo segreto affanno
che gli alberi a la luna e i grilli fanno.

DOLORE

Pace al fine! — O poeta,
col cuor dietro i fantasmi,
ne l'anima inquieta
quanti celati spasimi,
quanti di carne vivi
brani lasciati ai rovi,
mentre avido inseguivi
quello che ancor non trovi!

Pace al fine! Che resta
dopo tanto soffrire?
Triste imbiancar la testa
e aspettar di morire.

CONFORTO

Chi mi parlò quel dì? — Giusto è il dolore
e benefico: accogli l'amarezza
che la fortuna ti distilla in cuore,
e che sarà poi fonte d'allegrezza

quando guarito d'ogni vil languore,
mondato d'ogni naturale asprezza,
sereno aspetterai nel tuo valore
se ti giunga la gioia o la tristezza.

Ma non l'ardente assenzio in te constretto
il cuor ti strugga d'un'angoscia oscura;
ben fluisca pacato nel tuo petto

come un olio vitale ed una pura
fiamma: fiamma che bruci ogni imperfetto,
olio vital che nutra tua natura.

LE FOGLIE

Le foglie al vento le foglie
che Autunno senza tregua ai rami coglie!

Come erano belle, come
erano belle le chiome
dei boschi sotto il sole piene d'oro!
Nei meriggi di luglio quando il giorno
non avea voce a l'intorno,
ricordi tu l'inno sonoro
simile al canto del mare
di quelle divine cetre,
o come il rombo di un fiume
lontano tra le sue pietre?
Poi le notti più tacite e più chiare
il lor confuso odore senza nome:
pareva la sottil falce lunare
un bianco diadema in quelle chiome.

Ed ora il vento le scioglie,
ora il vento le scioglie e le corone
auree scompone
e lontano ne semina le foglie.
Di qua di là per la campagna,
lungo i sentieri, pei solchi,
sotto il pie' de le greggi e dei bifolchi,

nei fossi ove la pioggia immota stagna,
e più lontano
a mulinar sul bianco de le strade,
a turbinar ne l'aria senza tregua
verso il tramonto che laggiù dilegua.

Le foglie al vento le foglie!

Andiamo; oh vedi,
cadono così folte sotto i piedi
ch'io temo di smarrir tutti i sentieri!
Talor con un subito volo
si levano verso le cime:
c'inseguono come bisce
via sibilando pel suolo.
Oh ma qualcuna, vedi, ma qualcuna
che ancora trema e resiste
sola su l'albero nudo,
ma qualcuna che palpita caduta
nel cavo d'una pietra, come è triste!

Nude, con tragiche farine,

alza atterrita le braccia
a quel ciel grigio ove cavalcan torme
di nuvoli che il vento a guerra caccia
la selva; chè già sente con alti echi
ne le orribili notti urlare il vento

giù per le forre e gli spechi,
e le piogge infinite e i giorni brevi
e gl'immoti silenzi de le nevi.
Le mille braccia contorte
alza la selva disperatamente.
Ma ne l'ombra ora, guarda, come affonda!
E assiduo per le cupe solitudini
il rombo de le foglie morte!

Andiamo andiamo. E ne le lunghe sere,
mentre la pioggia batte a le finestre
e l'ora lenta nel silenzio oscilla,
presso la fiamma de gli antichi alari
ci raccolga la lampada tranquilla.
Errammo a lungo, portiamo
le spoglie de le primavere
scomparse attaccate a le vesti.
Errammo a lungo e, sì, siamo
un poco stanchi, un po' mesti.
Ma ne la calma de le dolci veglie
che la tranquilla lampada rischiari,
ma nel silenzio soave
presso la fiamma de gli antichi alari,
apriamo il nostro cuor grave,
narriamo la nostra pena.

E tu, tu dimmi che tutto
può tornar quel ch'è distrutto,
come le foglie tornano sui rami.
Chè io sento ancor l'anima serena
se tu, fedele, tu m'ami.

DUE NOVEMBRE

«Pentendo e perdonando»

Dormite in pace, o voi poveri morti
che nel mondo soffriste, e voi che ciechi
faceste altrui soffrir!
Ne la tomba non più deboli e forti,
non sogni vani e desiderii biechi,
ma il profondo dormir.

Ecco, nel ciel turchino ilare il sole
brilla ed i cespi su le vostre zolle
s'inghirlandan di fior.
Ma pace, pace a voi: non le parole
di dolci amanti, non quest'aura molle
vi turbi, o morti, il cuor.

Limpido è il sole e son le piagge liete;
ma i sospir nostri misti a l'aure vanno.
Meglio guardar di là
l'odio, l'amor, le dubbie ansie segrete
come si guarda il superato inganno.
Pace in eternità!

E pace a voi, anime tormentate
dal sogno: omai l'angoscia irrequieta
tacque nel freddo cuor.

(Giovine, e tu sfiorito fra non grate
opere, che in segreto eri poeta,
tu dormi o sogni ancor?

E pace a voi, cui tennero le fiere
cupidigie; ed a voi di sangue tinti:
il rimorder cessò.
O servi de l'orgoglio e del piacere,
giacquero al fin gli oscuri ardori estinti:
ogni febbre cessò.

Pallida amante, e tu vergine pura,
passata come in sogno ne la vita;
dolce è il vostro dormir.
Tu che vivesti dolorando, o scura
plebe, la tua giornata ecco è finita;
profondo è il tuo dormir.

O voi che amaste, o voi che odiaste, o tutti
che affannaste nel cuor feroce o pio,
tutti soffriste! Or già
sul vostro cuore de gli antichi lutti
immemore, come un divino oblio
l'eterno sonno sta.

RITORNO

Ricordo: pesavan le nuvole
immoti fantasmi nel cielo;
gli alberi intorno nudi sembravano
rabbrivir sotto l'acuto gelo.

Nel ciel senza sole, ne l'aria
un grigio diffuso biancore;
stavano i monti di neve candidi;
valli, campi, villaggi in un vapore

eguale di nebbia annegavano:
e sogno d'un mondo remoto
pareami intorno tutto, pareami
un mondo senza suono e senza moto.

O triste ritorno! Ricordami.
Scendeva, saliva,olgeva
la strada: e in cuore la dolce storia
de la mia fanciullezza io rivedeva.

Dicevo: — O miei colli, memorie
di voi care molte serbai;
ma così muti, ma così squallidi
per tanti anni in pensier non vi portai!

O pioppi, animati nei vesperi
di canti, di murmuri al vento,

quante viole, che viva musica!
E che malinconia s'io mi rammento —

E i colli ed i pioppi alti immobili
dicevan: — Chi è questo che viene
ed a noi parla pensoso giovine?
Assai mutato, se ben ci sovviene.

Ritorni? Molti anni passarono
e cose da che ci lasciammo.
Di quei che amavi quanti scomparvero!
E noi, quasi dal tempo fuor, restammo.

Sei triste? In cuor quale memoria
o speme tradita nascondi?
Vieni; nel nostro vasto silenzio
l'umano breve tuo dolor confondi.

Parlava così la grand'anima
dei luoghi. D'angoscia io gemeva
segreta. Muto guardava: le ultime
foglie a la terra ogni albero rendeva.

ERRAI LONTANO!

O madre mia, o madre mia, ti trovo!

Stringimi al petto, parlami pian piano,
così, ch'io non so dirti quel che provo.

Lungi da te soffersti, errai lontano.

Speravo, amavo: e troppe volte il mondo
indifferente mi rispose: — Invano! —

Or guarda, o madre, non te lo nascondo,
qualche fil bianco su le tempie spunta;
ma l'anima ognor buona, il cuore è mondo,

degno di questa gioia che gli è giunta.

Quando pieno d'oblio l'estive sere
fra un'estranea folla io solo errava
seguendo il volo de le mie chimere;

quando l'anima ignara lagrimava
a le prime sconfitte e di leggiadre
speranze mal sopite indi esultava;

io non t'aveva a me vicina, o madre.

Ma il tuo sorriso, ma la tua parola,
ma lo sguardo tuo puro, o dolce madre,

ripensava in sè allor l'anima sola.

La giovinezza or ella guarda lieve
fuggirle innanzi, e ancor non l'abbandona
la visione di quel sogno breve.

Ch'ell'oda, o madre, la parola buona
de le tue labbra, (un'eco menzognera
forse nel cuore incerto ancor le suona);

ch'oda la cara voce dirle: — Spera,
cammina, ecco la via ardua ma pura.

Ed ella vada vada insino a sera,
ferita a la suprema ombra ma pura.

ALLORA

Canti di rosignuoli,
due voci d'assiuoli,
un'eco di lontane
acque, il latrar d'un cane:
tutto era come ancora
lo ricordavi tu.

Quei folti di querciuli
sotto la luna soli;
quella finestra aperta;
quella notte deserta;
sì, tutto come allora
quello che amavi più.

Canti di rosignuoli,
boschetti di querciuli,
ah tutto era lo stesso!
Ma tu cercavi adesso
qualche cosa di allora
che non trovavi più!

CONGEDO

Come sotto la scorza
d'arido cerro a maggio
l'acerba linfa sale;
brillano su le rame
le nuove foglie schiuse
ai freschi venti in festa;

oggi un'onda di forza
novella e di coraggio
in tumulto m'assale,
e le sopite brame
d'un tempo e le deluse
speranze in me ridesta.

Ed io che giacqui al suolo
piangendo solitario
l'ingiusta mia ferita,
io mi levo e al romore
de le battaglie umane
palpito un'altra volta.

Così lasciato solo
nel sangue il legionario,
gli spirti de la vita
raccoglie dentro al cuore

se le squille lontane
de le fanfare ascolta:

e a l'orizzonte guarda
quella polvere lungi;
e sorgendo da terra
a cercar altra morte
men lunga, meno oscura,
di sè più degna va.

— Orsù, che l'ora e tarda,
e forse tardi giungi.
Non vedi? aspra è la guerra
già davanti a le porte;
già s'afferra a le mura
quei che trionferà.